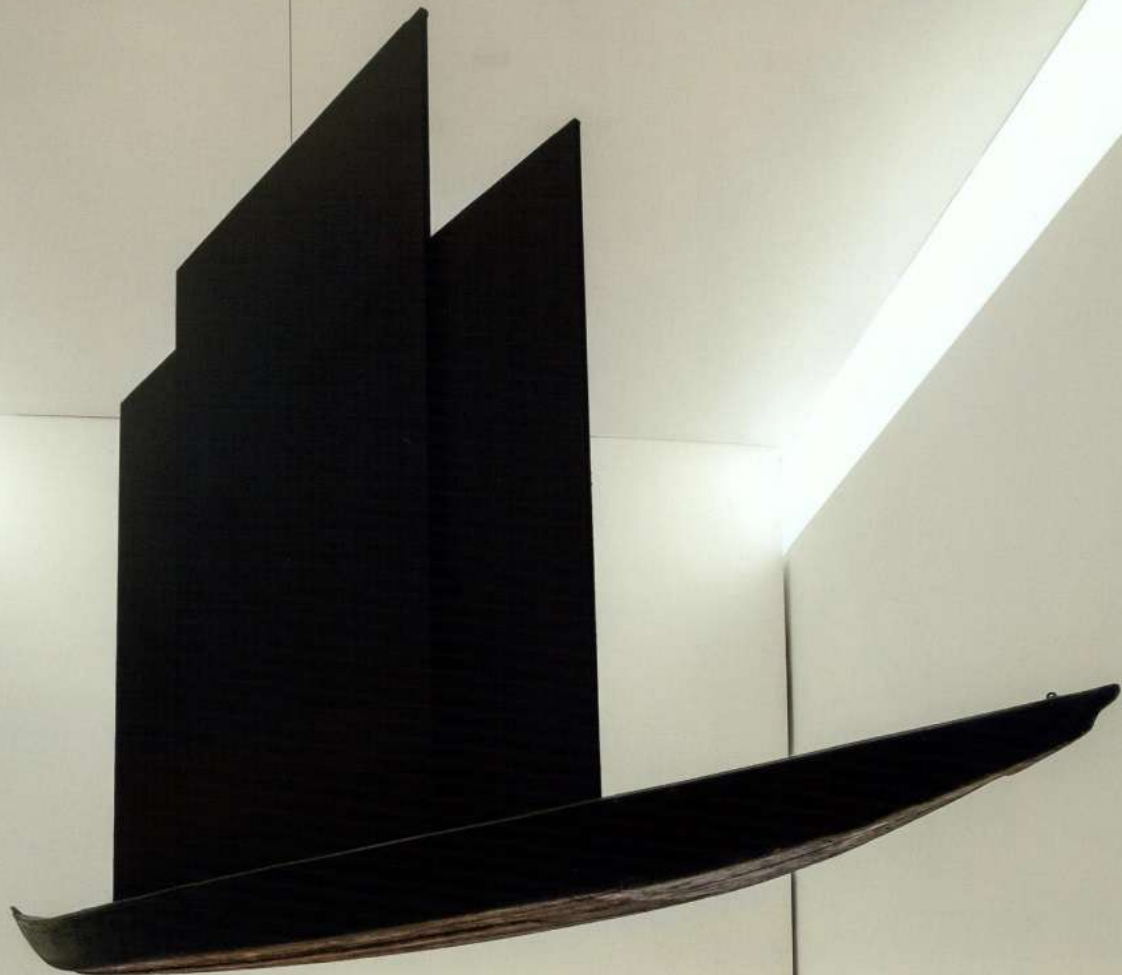




BURRI, FONTANA, BACON, BASELITZ, KIEFER, MERZ.  
LA **COLLEZIONE MARAMOTTI**, A REGGIO EMILIA, NON È SOLTANTO  
UNA DELLE PIÙ IMPORTANTI RACCOLTE DI PITTURA E SCULTURA  
CONTEMPORANEA IN ITALIA. È ANCHE UNA SBALORDITIVA MACCHINA  
DEL TEMPO: DIMOSTRA CHE I GRANDI ARTISTI HANNO SEMPRE VISTO  
IN ANTICIPO GLI SNODI CRUCIALI DELLA STORIA.

# L'arte di raccontare il futuro

di GIULIANO DA EMPOLI



Un'opera di Claudio Parmiggiani  
nella Collezione Maramotti,  
a Reggio Emilia. Nella pagina a sinistra,  
un'altra sala della struttura che ospita  
la raccolta, con in primo piano  
un'opera di Mark Manders.

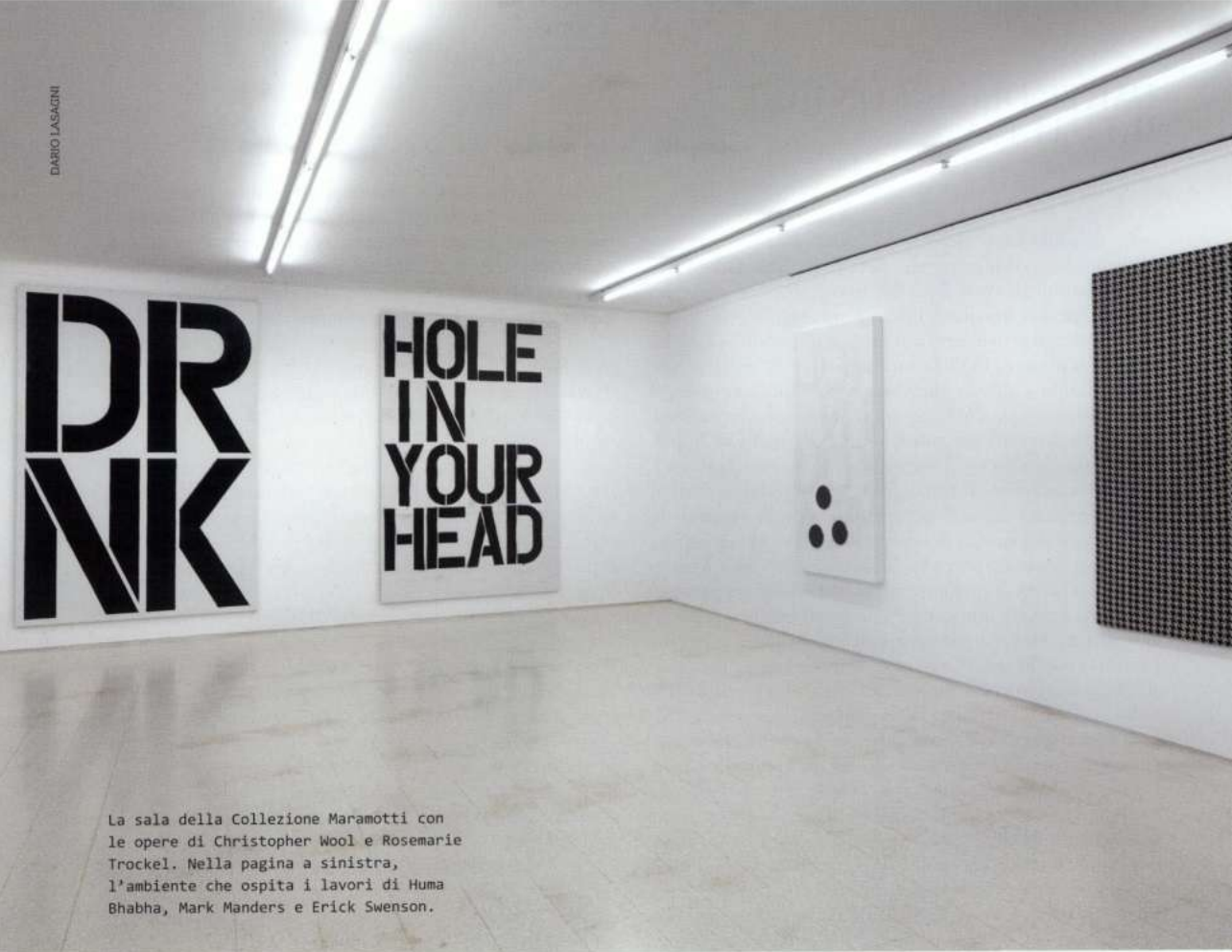


DARIO LASAGNI

“**I**l viaggiatore frettoloso - scrive Guido Piovene di Reggio Emilia - rischia di attraversare senza vederla una città in cui invece noi vorremmo fermarci a lungo”. E prosegue descrivendo una metropoli cortese, generosa e ospitale, che quasi si compiace nei discorsi dei suoi abitanti di presentarsi come “la meno bella dell’Emilia”, e compensa questa relativa debolezza con un surplus di operosità, ma anche con quella “speciale e geniale follia emiliana che da queste parti è meno appariscente, ma più profonda”.

A segnalare oggi la peculiarità del luogo ai passeggeri

frettolosi dell’alta velocità, c’è la stazione dell’architetto Santiago Calatrava che si staglia come il mausoleo enigmatico di una civiltà ancora da costruire. E basta accoglierne l’invito - fermarsi per una volta anziché proseguire banalmente verso Milano o verso Bologna - per ritrovarsi, nel giro di pochi minuti, immersi in una realtà della quale difficilmente avremmo potuto sospettare l’esistenza se Piovene, già 60 anni fa, non ci avesse messo in guardia sulle sorprese che questa terra riserva a chi abbia la pazienza di andarsene a cercare. La Collezione Maramotti (aperta al pubblico dal 2007) riflette l’austerità senza compromessi delle sue origini. È stata voluta all’inizio degli Anni 70 da Achille Maramotti, personaggio anomalo nel panorama della moda italiana, avvocato, imprenditore sistematico e visionario, fondatore di un’azienda, la Max Mara, dove al centro non c’è, come altrove, il culto dello stilista, bensì quello del prodotto, con una sobrietà rimasta intatta dai primordi



La sala della Collezione Maramotti con le opere di Christopher Wool e Rosemarie Trockel. Nella pagina a sinistra, l'ambiente che ospita i lavori di Huma Bhabha, Mark Manders e Erick Swenson.

fino alle attuali dimensioni globali.

C'è poco da stupirsi, quindi, se arrivando in via Fratelli Cervi, sede della Collezione, la sensazione è quella di un luogo a parte, lontanissimo dalle oscillazioni forsennate che contraddistinguono il circo permanente dell'arte contemporanea. Si avverte, al contrario, la volontà di iscrivere nel tempo una ricerca priva di compromessi, che punta all'essenziale senza lasciarsi distrarre dal rumore di fondo dei tweet e dei lanci d'agenzia.

“Il motivo più profondo del collezionista può essere forse così circoscritto: egli intraprende una lotta contro la dispersione. Il grande collezionista originariamente è colpito dalla confusione, dalla frammentarietà in cui versano le cose di questo mondo, pertanto riunisce ciò che è affine: in tal modo può riuscirci dare ammaestramenti sulle cose in virtù della loro affini-

## Quasi tutti gli artisti sono qui rappresentati da opere che risalgono al periodo della loro apparizione sulla scena

tà o della loro successione nel tempo”. Introdotti da questa citazione di Walter Benjamin che campeggia all'inizio del percorso espositivo, percorriamo le sale che sembrano concepite da una coppia di archistar svizzera, e sono invece il frutto del recupero di un antico stabilimento dell'azienda. Sul pavimento, le macchie custodiscono il ricordo delle stiratrici, mentre sulle pareti si snoda una delle più ricche – e coerenti – raccolte di pittura contemporanea che esistano nel nostro Paese. Si parte dagli Anni 50, rappresentati tra gli altri da Burri, Fontana e Bacon, per poi immergersi nella Pop Art italiana, nell'Arte Povera e nel Neo-espressionismo, colto dapprima nella declinazione italiana della Transavanguardia e poi messo sistematicamente a confronto con i Baselitz, i Kiefer, gli Schnabel e i Basquiat ospitati

## L'ARTE DI RACCONTARE IL FUTURO

nella seconda parte dell'esposizione, che prosegue con un gruppo considerevole di opere della New Geometry americana degli Anni 80 e 90, fino a sfociare nelle più recenti sperimentazioni contemporanee.

Quasi tutti gli artisti sono qui rappresentati da opere che risalgono al periodo della loro apparizione sulla scena, il che significa che il collezionista ha saputo cogliere il momento stesso in cui la novità si produceva. E sta forse in questo il paradosso più fecondo del metodo Maramotti. In un'epoca che insegue ossessivamente la novità, finendo col ripetere inconsapevolmente gli stessi gesti, il collezionista ha scelto di iscriversi nel tempo lungo della Storia, non per spirito di conservazione, ma proprio per la ragione opposta: perché solo il confronto con il Museo dà la possibilità di distinguere ciò che è autenticamente nuovo da ciò che non è altro che pantomima.

E se questo metodo è stato applicato da Maramotti soprattutto con lo sguardo rivolto all'innovazione formale, si spiega forse anche il motivo per cui abbiamo ritrovato, nella riserva privilegiata della collezione permanente, alcune prefigurazioni sbalorditive della realtà che ci circonda. Le precarie vetrine e i kit di montaggio di Tom Sachs, ad esempio, contengono pistole fatte in casa, ma risalgono alla metà degli Anni 90, quando le istruzioni su internet e le stampanti 3D erano ancora un lontano miraggio, mentre Karin Davie anticipava #MeToo di un quarto di secolo, rappresentando in *Lovely* (1993) lo sguardo voyeuristico con il quale le donne devono combattere nella vita quotidiana. Per parte loro, i lavori di Ellen Gallagher esplorano i processi di assimilazione della cultura africana nei paesi dell'occidente industrializzato e la sua grande tela del 1994 sembra ispirata dalle mappe delle rotte migratorie che vediamo riprodotte nei reportage sulla crisi del Mediterraneo.

La Collezione Maramotti, in pratica, è una macchina del tempo, e chi se la fosse trovata davanti un quarto di secolo fa, con un po' di buona volontà avrebbe potuto intuire non solo le linee evolutive della pittura, ma anche buona parte dei temi che sono al centro del mondo attuale. Così come oggi è probabile che tra gli ultimi acquisti della Collezione, che continua ad arricchirsi sulla linea tracciata dal fondatore, si nascondano squarci percettivi sul futuro che ci attende nei prossimi decenni. È il vero miracolo dell'Italia: questa capacità di spargliare sul territorio i picchi più alti della civiltà, l'innovazione e la tradizione, anziché concentrarli in un unico polo che da noi è sempre mancato. Vale per la ricerca, per le aziende e per la cultura. Fa fare un po' di fatica in più, perché le cose devi andartele a cercare, anziché atterrare in un unico centro, ma vuoi mettere la soddisfazione?

## THE ART OF TELLING THE FUTURE

**Burri, Fontana, Bacon, Baselitz, Kiefer, Merz. The Maramotti Collection in Reggio Emilia is not just one of the most important contemporary painting and sculpture collections in Italy. It's also an astonishing time machine, proving that great artists have always seen crucial turning points of history in advance.**

"The hasty traveler risks coming through without seeing it, whereas it's a city where we would like to spend a long time," wrote Guido Piovene about Reggio Emilia. And he went on to describe a city that is courteous, generous and hospitable, almost proud of the way its inhabitants describe it as "the least beautiful of Emilia," compensating for this weakness with an overabundance of industriousness, but also with that "special and ingenious brand of Emilia folly, which in these parts is less apparent, but more deep-seated."

Today, the station designed by Santiago Calatrava flags the area's peculiarity to high-speed train passengers, as it stands out like the mysterious mausoleum of a city yet to be built. And one need only to accept the invitation – to stop, for once, instead of simply heading onward for Milan or Bologna – to find oneself, in a matter of minutes, immersed in a reality that one could never have imagined if 60 years ago Piovene hadn't alerted us to the surprises that this land holds in store for those patient enough to seek them out.

The Maramotti Collection (open to public since 2007) reflects the uncompromising austerity of its origins. It was an initiative back in the 70s of Achille Maramotti, an unusual figure in the Italian fashion landscape: a lawyer, a methodical and visionary entrepreneur, the founder of a company – Max Mara – built not around the worship of a designer, but around the products, with a sobriety that has remained intact from the brand's beginnings to its now global scale of business.

It's no surprise, then, that when one arrives in Via Fratelli Cervi, where the collection is housed, the feeling is that of a different era, far removed from the frenzied vacillations that today are a defining feature of the contemporary art circus. Instead, one senses a desire to spend time on uncompromising research, focusing on the essential without getting distracted by the background noise of tweets and press releases.

"Perhaps the most deeply hidden motive of a person who collects can be described this way: he takes up the struggle against dispersion. Right from the start, the great collector is struck by the confusion, by the scatter in which the things of the world are found... [He] brings together what belongs together; by keeping in mind their affinities and their succession in time, he can eventually furnish information about his objects." Welcomed by this quote from Walter Benjamin that hangs above the entrance to the exhibition,